

Emanuele Lagomarsino

NERO

Panesi Edizioni

NERO di Emanuele Lagomarsino
©2018 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: luglio 2018

Copertina creata con immagini libere da copyright.

www.panesiedizioni.it

Esiste un'età giusta per morire d'amore?

14 settembre 2006

Le scale bianche di marmo, usurato dal continuo calpestio, occupavano il lato occidentale dell'ampio atrio affollato di persone.

Lui si guardava intorno disorientato, non conosceva nessuno. Per un attimo, una folata di aria calda settembrina gli mozzò il respiro, causandogli un leggerissimo capogiro.

Mancavano pochi secondi al suono della campanella e Guido ancora non sapeva che fare, dove andare.

Alla sua destra, un'ampia vetrata fu presa d'assalto da una miriade di studenti che tentavano di scavalcare con la loro voce un ragazzo che, a sua volta, stava chiedendo informazioni sull'esatta ubicazione della propria classe.

Guido pensò che anche lui avrebbe dovuto occuparsene.

Quando aveva scelto l'istituto tecnico, della sua classe delle medie era stato l'unico a orientarsi verso quella scuola. Così, adesso, si ritrovava al primo giorno di superiori in un universo completamente nuovo e sconosciuto, un luogo che lo accoglieva da adulto e lo poneva davanti a una prima prova di maturità.

Non si lasciò scoraggiare. Cercò di infilarsi tra le braccia e le gambe scoperte che il sole ancora caldo del 14 settembre cuoceva e abbronzava, ma soprattutto, faceva sudare.

La campanella suonò. Un secondo di silenzio, poi una massa uniforme di giovani corpi umani si mosse all'unisono, prendendo letteralmente d'assalto la scala come corsari all'arrembaggio di un indifeso mercantile.

Guido rimase lì, immobile, a scrutare il viso della povera segretaria. Lui aveva combattuto per conquistarsi quel posto, quell'informazione così importante, ma tutto era stato vanificato dal suono della campanella.

In pochi secondi, si ritrovò in compagnia di una trentina di ragazzi. Scoprì che erano tutti come lui, tutti *primini* spaesati e inconsapevoli di quale potesse essere la loro direzione.

La segretaria richiamò la sua attenzione e, dopo un momento di smarrimento, Guido capì cosa la signora stesse cercando di dirgli. Sezione A, secondo piano, Sezione B, pure, ma in fondo al corridoio. A lato dei tabelloni, appesi con un pezzo di scotch a un cartellone di compensato, recavano i nomi di ogni studente e la propria sezione.

Guido lesse il proprio nome. Sezione B. Secondo piano, in fondo al corridoio.

Gli altri ragazzi seguirono il suo esempio e, dopo aver scoperto a che sezione fossero stati assegnati, si guardarono in faccia cercando di scoprire chi fosse chi, chi sarebbe stato il compagno giusto con cui condividere il primo giorno di scuola. Si erano già formati piccoli gruppetti, evidentemente qualcuno si conosceva. Loro si sarebbero sicuramente seduti vicini.

Salirono le scale tutti insieme. Due sezioni da quindici alunni ciascuna, la A e la B. Al secondo piano il gruppo si divise di netto in due frange, come se uno scambio di binario fosse stato attivato: un gruppo entrò in un'aula subito alla destra delle scale, l'altro si accingeva a percorrere il corridoio fino all'ampia vetrata finale.

Il sole scaldava il linoleum del corridoio e l'aria era pesante e odorava di sudore. I muri erano stati colorati da poco, presumibilmente nella pausa estiva, di un bianco spento, quasi giallognolo. Le porte delle classi erano aperte e quella sfilata recava un imbarazzo terribile ai quindici sfortunati ragazzi assegnati alla sezione B che dovevano percorrere tutta la passerella per quei maledetti trenta metri. Gli studenti avevano alle spalle zaini colmi di libri inutili per il primo giorno di scuola ed erano tutti terribilmente in ritardo.

La classe, rivolta verso Est, riceveva un sole bollente che le veneziane storte e polverose non riuscivano a contrastare. L'effetto serra causato dalle ampie vetrate sembrava non infastidire la professoressa, consapevole che il primo giorno di prima superiore era un vero inferno.

No, non avrebbe vomitato sui ragazzi la frustrazione da iniziodiannoscolasticodopotremesidimeritatoriposodaquestolavorodavverousurante.

Era una bella donna. Non aveva quei tratti classici, i *cliché* della professoressa. Non aveva nemmeno i capelli raccolti in una coda di cavallo o un naso appuntito con su appoggiato il classico paio di occhiali rotondi che faceva molto Signorina Rottermeier. No. Tutto il contrario.

Era una bella signora sulla quarantina. I capelli cingevano le spalle con deliziosi boccoli color rame che risaltavano una spruzzata di lentiggini messe lì, sul naso, una ad una, da qualche fine pennello guidato da una mano esperta di pittore. Un tailleur color porpora di tessuto leggero stringeva i fianchi modellati, mentre una camicetta bianca leggermente ricamata lasciava intendere un seno piccolo ma sodo. Ai piedi portava un paio di scarpe dal tacco basso dello stesso colore del vestito, che sembravano quelle di una bambola di porcellana.

Guido, come i suoi compagni maschi in età adolescenziale provvisti di una buona dose di testosterone prodotta da testicoli che, poco tempo prima, avevano cominciato a funzionare a pieno regime, rimase fermo sull'uscio a contemplare quell'angelo caduto dal cielo per insegnargli geometria.

Si presentò come Professoressa Giulia Dallacasa.

«Chiamatemi pure Prof., o Giulia. Non amo le formalità. Sono convinta che, prima che da professoressa, io possa insegnarvi qualcosa da amica. Chiamatemi Giulia e bando alle ciance. Sedetevi, che iniziamo l'appello.»

I ragazzi entrarono in classe svelti, cercando di accaparrarsi il posto migliore e di occupare la sedia accanto per l'amico.

Guido non aveva questo problema. Fece un ragionamento: *Non sono il tipo da andare a sedermi in fondo. In fondo ci vanno i casinisti o i bulli. Non sono nessuna delle due cose. Non vorrei fare subito la figura del casinista o del bullo. Però è anche vero che se mi siedo davanti potrei passare per un secchione. E io non sono un secchione. Vada per un posto a metà. Ok, però di quale fila? Quella vicino alla finestra è certamente la migliore per quanto riguarda la vista. Potrebbe essere un vantaggio durante le lezioni noiose, mi permetterebbe di buttare uno sguardo di fuori, verso la collina e gli ulivi. Però c'è anche la questione che, essendo ancora estate, c'è il rischio di cuocere dal caldo e non escludo che quelle vecchie finestre possano lasciar passare gli spifferi di vento gelido d'inverno. I posti centrali della fila di mezzo saranno perfetti.*

Quando rinsavì, era rimasto l'unico in piedi in mezzo alla classe e tutti lo guardavano. Giulia lo osservò, poi scoppiò a ridere. Poi scoppiò a ridere la classe intera. Guido diventò rosso peperone.

Ottimo inizio!, pensò.

I banchi avevano ormai tutti il loro proprietario e lui si dovette accontentare del posto davanti alla cattedra. L'umiliazione suprema. Perché non aveva fatto prima quei ragionamenti? Perché non si era fatto trovare pronto?

Consapevole dell'imbarazzo che esprimeva, Guido si sedette.

Qualcosa non tornava.

La classe contava quindici alunni, lui incluso. Uno doveva rimanere quindi seduto da solo. Ma i compagni erano tutti pari nei loro banchi, tranne Guido, davanti alla cattedra, e un altro ragazzo nel primo banco a fianco alla porta. Quindi mancava una persona, una persona che si sarebbe dovuta sedere necessariamente o accanto a lui o con quel ragazzo schivo laggiù.

Speriamo bene, ma uno, o una, che arriva in ritardo già il primo giorno di scuola, chissà che tipo di elemento può essere. Figuriamoci. Con la fortuna che ho, sarà solo un grande rompiscatole.

La professoressa iniziò l'appello.

«Abate.»

«Presente.»

«Bertelloni.»

«Presente.»

«Guidetti?... Guidetti?»

Niente.

«Annalisa Guidetti?»

Dunque è una lei quella che manca? Bene bene... Speriamo sia carina, almeno. Ho discrete possibilità che scelga di sedersi a fianco a me anziché da quel burbero silenzioso e untuoso vicino alla porta. Ma perché non arriva?

Improvvisamente, dalla porta, spuntò trafelata una ragazza.

«Eccomi! Scusatemi! Sono Guidetti Annalisa! L'autobus, il traffico, non sapevo dove andare!»

«Non preoccuparti», le rispose Giulia. «Il primo giorno è giustificato. Inizieremo con il conoscerci un po'. E, sebbene ci vedremo poco, tre ore a settimana per la Matematica sono poche, il programma è questo e ci dobbiamo regolare così.»

È bellissima, pensò Guido.

Se Giulia le appariva un angelo e le compagne, a guardarle bene nei loro vestiti scialbi e nei visi abbronzati post vacanze estive, gli parevano abbastanza carine, ma ancora da formarsi nella totalità dei lineamenti infantili che ancora esibivano, Guidetti Annalisa era uno splendore.

Aveva dei capelli corvini raccolti in una treccia molto fine, lunga fino a metà schiena. Gli occhi azzurri come un cielo di vetro. La pelle, un po' pallida per il periodo, non stonava ma, anzi, donava un senso di diversità dal resto degli studenti. Il naso corto terminava leggermente all'insù, alla francese, e le labbra erano sottili ma armoniose, rosate.

Un sorriso mozzafiato risplendeva nei denti perfettamente bianchi e allineati. Il seno, perché poi alla fine sempre lì si posa lo sguardo di un adolescente, era abbondante per l'età, ma non esagerato. Vestiva con classe, portava con naturalezza una camicetta azzurra abbinata ad un paio di pantaloni lunghi e sottili che lasciavano intravedere le forme di una donna già fatta. Era leggermente truccata, quel tanto che basta per rendere ancor più splendente un viso, senza però farlo apparire pesante e senza aggiungere troppi anni a quelli che già dimostrava. Era molto alta, quasi quanto lui, che era un metro e ottantacinque. Salutò la classe con un cenno della mano e con un sorriso radioso come il sole del mattino del primo giorno di primavera, si sedette accanto al tipo burbero, untuoso, antipatico e, perché no, testa di cazzo.

Il banco era uno di quei classici ripiani da scuola, usati e strausati, di pressato, ricoperti da un foglio duro di fòrmica color verde acqua con una striscia di plastica scanalata dove poggiare penne e matite, evitando che rotolassero secondo la lieve inclinazione del piano.

Un porta libri di legno era imbullonato subito al di sotto del piano di scrittura ed era chiaramente posto troppo in basso, progettato forse per i bambini delle elementari, scomodo per gli allievi più alti. Una struttura di ferro pitturata di nero sosteneva il tutto. Negli anni, ogni studente che aveva usufruito del banco ne aveva personalizzato il ripiano con scritte, frasi d'amore, aforismi o semplici buchi scavati nel legno. Ogni banco recava una traccia tangibile del passaggio di una giovane vita umana bisognosa di accrescere la propria cultura, una sorta di murale dove ognuno aggiungeva un particolare. Così, ogni banco era diverso da tutti gli altri, un'opera d'arte unica e inimitabile. Le sedie erano anch'esse di legno, sostenute dallo stesso tipo di tubi neri del banco, ma molto, molto scomode. Anche loro recavano segni di personalizzazione. I chewing-gum infestavano entrambi gli arredi: mai un rifiuto organico può conservarsi così bene e così a lungo come una gomma da masticare appiccicata sotto un banco di scuola e puntualmente tastata da chiunque. Guido guardava il piano del banco. Non che fosse molto interessante, semplicemente non riusciva a distogliere lo sguardo da quel colore verde acqua che gli rilassava la mente, mentre il sole che picchiava sulle vetrate creava un effetto serra sempre più insopportabile, a mano a mano che le ore passavano avvicinandosi al mezzogiorno. Dopo Giulia, sfilarono in classe il professor Sandri, che insegnava Topografia, e la professoressa Carletti, che si occupava di Italiano ed era stata bollata all'unanimità come racchia rompicoglioni.

Guido ebbe la possibilità di conoscere un paio di compagni nel quarto d'ora di ricreazione, alle dieci e mezza, soprattutto i due ragazzi dei banchi alle sue spalle, Chiara e Francesco. Avrebbe potuto andarci d'accordo. Pensò che non era male stare da soli, anche se davanti alla cattedra. Aveva molto spazio e poteva stare più comodo.

Suonò la campanella dell'ultima ora. Le classi vomitarono una massa di corpi ancor più sudati e ancor più spogliati rispetto all'entrata. Guido fu tra gli ultimi ad abbandonare la classe, scese con calma le scale aspettando che tutti corressero pericolosamente verso l'uscita.

Quando fu all'esterno, il sole di metà giornata picchiava forte sull'asfalto.

Sul marciapiede, capannelli di ragazzi si erano fermati a discutere. Guido ascoltava discorsi su quale professore fosse più simpatico o quale fosse la marijuana migliore in giro in quel momento. Queste ultime disquisizioni venivano soprattutto dagli alunni più grandi.

Si fermò ancora un attimo, non aveva fretta di correre alla fermata dell'autobus, che intanto sarebbe partito da lì a un quarto d'ora.

Bene. Cinque anni, pensò. Mi rimangono cinque anni prima di uscire finalmente da questa scuola.

Giunse alla fermata, distante un centinaio di metri dai cancelli dell'istituto, quando incontrò Luca, un ragazzo che conosceva perché abitava poco distante da lui. Non erano amici, sebbene fossero coetanei; si conoscevano solo di vista. Avevano sempre avuto giri diversi, scuole diverse, società calcistiche diverse. Lo salutò con un cenno del capo e l'altro ricambiò.

Quando arrivò il pullman, salirono e si sedettero vicini, senza però scambiarsi una parola. Avevano davanti a loro un tragitto di venti minuti prima di arrivare a casa. Guido appoggiò la testa al finestrino caldo e chiuse gli occhi. Gli venne in mente ancora lei, Annalisa. Si vergognava ad ammettere che dal primo secondo che l'aveva vista entrare in classe tutta affannata e risalita, non le aveva più staccato gli occhi di dosso. Non riusciva a non pensare a lei.

Mentre gli altri ragazzi, della sua età o più grandi, vestiti delle stesse marche, con lo stesso zaino alla moda, gli apparivano tutti identici, l'aura di Annalisa la faceva risaltare in mezzo alla massa. Era semplicemente diversa, più fine, più bella di tutto il resto.

Guido era sicuro di non essere l'unico della classe a pensarlo, era certo che altri suoi compagni la osservassero con insistenza, e lei non faceva nulla per nascondersi da quegli sguardi, dando l'impressione di sapere come sostenerli senza imbarazzo, senza volgarità, senza mettersi in mostra, semplicemente attirando su di sé l'attenzione come una spiaggia si lascia infrangere dalle onde del mare. Subito una folata di insana gelosia irruppe nelle gote di Guido, che diventarono roventi.

Quando scese dall'autobus, salutò Luca con lo stesso cenno di quando poco prima si erano incontrati ed entrò nel portone dello stabile dove abitava. Suonò il campanello di casa. Fu Sara, sua sorella, ad aprirgli la porta. Guido entrò nel corridoio di casa e venne investito da un odore di risotto agli asparagi, il solito risotto agli asparagi che la madre preparava il lunedì. Gli piaceva il risotto ai carciofi, al contrario della sorella che iniziò immediatamente a lamentarsene.

Dopo pranzo e dopo le solite domande da rientro da scuola, specialmente se si tratta del primo giorno di scuola (*Come è andata? Bene. I compagni? Simpatici. I professori? Boh. Hai già compiti? No.*), Guido entrò in camera, si spogliò completamente lasciandosi solo le mutande e, dopo aver inserito nello stereo un disco dei Queen, si lasciò cadere sul letto.

Merda, pensò. Primo giorno e sono già cotto di una sconosciuta.

Si convinse che doveva andare a fare una doccia, che puzzava come un maiale e che la giornata era ancora lunga per riuscire a combinare qualcosa di buono. Però era bello stare lì ad ascoltare i Queen, a sentire il trafficare della madre in cucina guardando il soffitto.

L'attenzione si posò sulla libreria della stanza.

Guido non era esattamente il modello di adolescente che segue la massa. A quattordici anni aveva una libreria fornita di un centinaio di libri, e nemmeno così scontati per un adolescente. Ascoltava musica vera, non quella serie di rumori che le radio propinavano in quei tempi. Ascoltava Queen, Nirvana e Oasis. Non sapeva se da lì a poco sarebbe cambiato anche lui, finendo a riempirsi di gin tonic in qualche discoteca e sbavando dietro a qualche sciacquetta seminuda, ma non ci si vedeva granché in quel ruolo. Alcuni suoi amici non ambivano che a quello, ne parlavano come di un traguardo di vita, come di un momento da attendere con trepidazione. Può darsi che alla fine anche lui avrebbe ceduto a tutto ciò, chi poteva dirlo? Si cresce e si cambia.

Per adesso stava bene così, ascoltando la sua musica e leggendo i suoi libri.

Si alzò, andò alla scrivania ed estrasse dal secondo ripiano *Norwegian Wood* di Murakami.

Lo aveva letto già quattro volte, si poteva dire il suo libro preferito. Era un tascabile economico con la copertina strappata e usurata, con le pagine gonfie. Lo sfogliò fin quasi alla fine, nel punto in cui il protagonista, Watanabe, telefona a Midori, e Midori gli chiede dove si trovasse in quel momento, e Watanabe non lo sa, perché Watanabe in quel momento pensa solo che il suo vero amore è Naoko, e non potrà mai averlo, ma Watanabe ama anche Midori, sebbene in un modo diverso, ma Midori non potrà mai essere Naoko, anche se lui probabilmente alla fine ama più Midori di Naoko, essendo Midori un amore concreto, tangibile e palpabile, al contrario del sentimento evanescente, velato e utopico provato per Naoko.

Era l'idea che si era fatto di *Norwegian Wood* e dei sentimenti che provano i protagonisti.

Amava quel romanzo che lasciava spazio all'interpretazione personale e che spronava il lettore a pensare e a trarre le proprie conclusioni personali. Era così dannatamente innamorato di quel finale che ogni volta che lo rileggeva si ritrovava in quella cabina telefonica assieme al protagonista.

Sdraiato sul quel letto, ascoltando *Killer Queen*, si sentiva un poco Watanabe.